

## «CON FORTE ATTACCAMENTO AL PARTITO». SPRIANO GIORNALISTA MILITANTE DALLA LIBERAZIONE AL '56

*Aldo Agosti*

Il 1956 è nel percorso intellettuale di Paolo Spriano, anche più che in quello di altri intellettuali comunisti della sua generazione, una data cruciale. È lo è sia che si guardi allo Spriano poco più che trentenne partecipe a tratti anche come protagonista, sia pure non di primo piano, di quel tornante tanto significativo, sia che si consideri lo Spriano della maturità, soprattutto lo Spriano sessantenne, che la vicenda del '56 interpreta e rivisita da storico dotato di antenne particolarmente sensibili, proprio per la parte che vi ha avuto.

All'epoca del XX Congresso del Pcus, quando, subito dopo la sua conclusione, cominciano a filtrare le prime indiscrezioni sul rapporto segreto di Chruščëv, Spriano si è da circa un anno trasferito dalla redazione dell'*«Unità»* di Torino a Roma, alla redazione del *«Contemporaneo»*, la rivista culturale settimanale nata il 27 marzo 1954 e diretta da Bilenchi, Salinari e Trombadori. Ma sul periodo torinese di Spriano occorre soffermarsi con qualche attenzione, perché sicuramente il tirocinio di quegli anni non è affatto ininfluente sulla posizione che assume nel tempestoso 1956. Non si ha il tempo qui di indugiare sulla sua formazione, sull'influenza che in essa non poterono non avere l'ambiente della famiglia della madre e in particolare lo zio Paolo Ricaldone, già segretario del senatore Giovanni Agnelli, in seguito candidato nelle elezioni del 1924 per il Ppi, poi designato dal Cln alla presidenza della Cassa di risparmio di Torino<sup>1</sup>. Da quell'ambiente, che pure era blandamente antifascista, Spriano prese le distanze molto presto, e la sua vera casa divenne quella di Ada Prospero Gobetti, la vedova di Piero, del cui figlio Paolo era amico e coetaneo. «Un ragazzo che prima di conoscervi era uno sciocco, un isolato che non aveva trovate nella sua famiglia ragioni d'amore, ma che da voi, da Piero, da te, da Paolo, da Ettore

<sup>1</sup> Cfr. su questo M. Tamagnone, *Paolo Spriano storico di Gobetti*, in *Laboratorio di Mezzosecolo* del sito web del Centro studi Piero Gobetti, <http://www.centrogobetti.it/pubblicazioni/laboratorio/269-laboratorio-2010.html>. Sulla tormentata e triste vicenda familiare di Paolo Spriano cfr. la bella testimonianza di Rosetta Loy, *Noi ragazzi nel paese di Mirabello*, in *«l'Unità»*, 26 settembre 1989.

[Marchesini, secondo marito di Ada, *ndr*] ha appreso molto»: così Spriano si sarebbe definito qualche anno dopo<sup>2</sup>.

All'indomani dell'8 settembre 1943 «Pillo», come era chiamato dagli amici, partecipò con alcuni altri giovanissimi a una riunione del Partito d'azione torinese, di cui Ada era un punto di riferimento morale e logistico decisivo; poi, dopo essere stato sorpreso a distribuire volantini e arrestato, riuscì a far perdere le sue tracce, unendosi alle bande partigiane della Valle Susa che nell'estate del 1944 costituirono la formazione «Franco Dusi» della IV divisione alpina «Giustizia e Libertà». Appartenne così a pieno titolo a quella «generazione dell'8 settembre» di cui dieci anni più tardi tracciò sull'«Unità» un profilo acuto e profondo:

C'è una generazione di italiani – notava in quell'articolo che anticipava una tesi poi approfondita nel 1991 da Claudio Pavone<sup>3</sup> – che nell'8 settembre 1943 ha la sua data di nascita alla vita nazionale, che si è trovata, più improvvisamente di altre, dinanzi al problema di una scelta totale, morale, politica e personale insieme [...]. Una svolta, una scelta. Si vide dopo l'8 settembre che anche queste energie nuove traevano le giuste conseguenze dall'esperienza del fallimento fascista, si legavano in modo insperato alla rivolta di tutto un popolo, sentivano il bisogno di svolgere una funzione rinnovatrice nella vecchia società [...]. La generazione nata dalla Resistenza non aveva certo ancora coscienza di tutti i compiti che le erano dinanzi, ma portava con sé l'esigenza di un mondo nuovo, di un «ideale» di libertà e giustizia<sup>4</sup>.

Spriano fece quella scelta, e partecipò a diverse azioni militari e alla missione oltre le Alpi per prendere contatto con la Resistenza francese descritta nel *Diario partigiano* di Ada Gobetti<sup>5</sup>. Ricoverato per congelamento all'ospedale di Grenoble, guarì in tempo per vivere le giornate del dopo Liberazione come accompagnatore della prima delegazione francese giunta a Torino. Dieci anni dopo, sull'«Unità», rievocò quel momento in una pagina di straordinaria intensità:

C'è un decennale che non è segnato da alcuna data precisa, ma che ciascuno rammenta colla segretezza d'un ricordo personale: è quello primavera della libertà che scoppia nei cuori come la gioia d'una stagione nuova, nel maggio di dieci anni fa. [...]. [Un] mondo nuovo [...] ci si apriva dinanzi. Nuovo anche nelle piccole cose. Dormire in un letto, girare la notte per le strade senza guardarsi attorno, scoprire i nomi veri dei compagni conosciuti solo col appellativo di battaglia, salire sui camion sgangherati, comprare un giornale dalla testata nuova, leggere di giorno in giorno come correva all'epilogo vittorioso la guerra, cercare di distinguere la formazione politica più conso-

<sup>2</sup> Lettera a Ada Gobetti del 3 agosto 1947, in Centro studi Piero Gobetti (d'ora in poi CSPG), *Fondo Ada Prospero Gobetti*, serie 9, *Corrispondenza*, sottoserie 4.

<sup>3</sup> C. Pavone, *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità nella Resistenza*, Torino, Bollati Boringhieri, 1991, e in particolare il capitolo *La scelta*, pp. 23-41.

<sup>4</sup> P. Spriano, *La generazione dell'8 settembre*, in «l'Unità», 8 settembre 1953.

<sup>5</sup> A. Gobetti, *Diario partigiano*, Torino, Einaudi, 1996, pp. 288-364.

na ai propri ideali, portare a spasso una ragazza, fare progetti per l'avvenire: era questa la primavera della libertà, era questa la gioventù. C'è sempre da diffidare quando si schematizza la vicenda di una generazione, e in questo termine ambiguo si pongono classificazioni ideali e pratiche, ma è certo che la generazione che aveva raggiunto i vent'anni nelle file della Resistenza, la leva volontaria che giunse a costituire il grosso delle bande partigiane, ha ricevuto una impronta unitaria, ha vissuto una comune esperienza che proprio alla liberazione si completava, e avrebbe determinato il suo ingresso nella vita civile con quei caratteri di fresca volontà democratica e di maturità umana nello stesso tempo, che non si sono smarriti negli anni<sup>6</sup>.

In clandestinità, per la costernazione di Ada, Spriano aveva continuato a dare qualche esame universitario<sup>7</sup>, e così nel giugno del 1947 si era laureato in Lettere e filosofia, sotto la guida di Romolo Quazza, ordinario di Storia moderna, con una tesi su Piero Gobetti. La tesi non ottenne il massimo dei voti: come annotò Gaetano Salvemini nel suo diario, Francesco Cognasso, il nume delle discipline storiche nella Facoltà, sabaudista e nazionalmonarchico se non proprio filofascista<sup>8</sup>, «trovò che quella non era materia di storia, Quazza e Daviso e la difesero, e così passò»<sup>9</sup>. Nel frattempo, fino all'aprile del 1946, Spriano aveva collaborato al quotidiano del Partito d'azione «GL», diretto da Franco Venturi<sup>10</sup>. E a quanto pare fu Venturi che lo presentò ad Amedeo Ugolini, direttore dell'edizione torinese dell'*«Unità»*. Al momento della diaspora di GL, Spriano, che ha 21 anni, è comprensibilmente confuso, in parte anche deluso da quelli che chiama «due anni di malgoverno democratico». In una lettera non datata, ma dell'agosto 1947, descriveva con ironia e disincanto un comizio di Taviani a Torino, interrotto a più riprese da attivisti comunisti poi fermati dalla Celere. Ma concludeva:

Eppure la democrazia è una bella cosa. E i comizi hanno una funzione molto più positiva che negativa. [...] Il popolo italiano non è vero che sia apolitico. [...] nono-

<sup>6</sup> P. Spriano, *Primavera di libertà*, in «l'Unità», 14 maggio 1955.

<sup>7</sup> Uno, addirittura, appena dopo aver passato un altro mese in carcere, dove era finito tra il 28 aprile e il 30 maggio 1944. Era stato fermato a un posto di blocco in Val Susa, ed interrogato in maniera piuttosto ruvida («picchiato ma non troppo»), ma poi liberato essendo riuscito a fare «il finto tonto»: A. Gobetti, *Diarario partigiano*, cit., p. 137.

<sup>8</sup> B. Bongiovanni, *L'età del fascismo*, in *Storia della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Torino*, Firenze, Olschki, 2000, pp. 167-168.

<sup>9</sup> G. Salvemini, *Diarario italiano, luglio-settembre 1947*, con una *Nota* di A. Merola, in «Belfagor», XXII, n. 6, 30 novembre 1967, p. 701. Cfr. anche la lettera del 30 giugno di Spriano ad Ada Gobetti, in CSPG, *Fondo Ada Prospero Gobetti*, loc. cit.

<sup>10</sup> È difficile individuare le sue collaborazioni sul quotidiano torinese del Pda, perché nella pagine di cronaca cittadina i brevi trafiletti non sono quasi mai firmati né siglati. Spriano vi scrisse però per certo due articoli, uno come «invia» da Grenoble sul rimpatrio degli ex-prigionieri dalla Francia (*Via crucis di 6 mila giovani che hanno sette anni di naja*, in «GL», 22 settembre 1945), e l'altro poche settimane dopo, da Parigi, sullo stesso tema (*Molti ex-prigionieri in Francia attendono di poter tornare alle loro case*, ivi, 11 ottobre 1945).

stante la sfiducia generale, c'è una temperatura politica altissima, non tutta di buona lega, ma che prelude certo ad una fase nuovissima di sensibilità generale e di sviluppi imprevedibili. Comincia adesso il vero dopo-guerra<sup>11</sup>.

I suoi progetti non erano ancora del tutto definiti, così come, di fronte all'incipiente guerra fredda, rifuggiva da una scelta di campo troppo netta. Scriveva ad Ada il 14 agosto del 1947:

Oggi ad un giovane mancano molto le cose che le passate generazioni avevano. Anzi-tutto non c'è un maestro veramente nuovo, non c'è una corrente di pensiero viva continuatrice dell'eredità passata. Questo ti spiega anche il disinteresse che abbiamo verso l'annunciata battaglia politica, schematizzata nel dilemma America-Russia. Nessuno di noi oggi andrebbe volontario né per Truman, né per Stalin, neppure per Giustizia e libertà. C'è una soluzione di continuità profonda. Forse ha ragione Paolo [Gobetti] che pensa (però non trova la soluzione) al problema nuovo come al problema della libertà nella società comunista. Eppure è così lontana ancora la società comunista e anche laburista nella nostra terra cattolica. Oggi l'isolamento silenzioso non è neppure più una conquista, è una realtà necessaria fin quando non diventerà pericolosa. Così io non trovo di meglio, rispettati tutti i miei limiti, che stare zitto e studiare<sup>12</sup>.

Ma «stare zitto e studiare» non poteva bastargli a lungo. A quel punto Spriano, ripercorrendo dopo la fine del Partito d'azione il cammino che avevano o avrebbero fatto altri storici più vecchi di lui (si pensi a Giorgio Candeloro e a Roberto Battaglia), aveva già maturato la sua adesione al Partito comunista italiano, che – parafrasando volutamente Gramsci – avrebbe presentato molti anni dopo quale «la conclusione più naturale di una simpatia piena d'amore verso la classe operaia»<sup>13</sup>. Nel Pci torinese, che era molto operaista, le qualità di questo giovanissimo intellettuale ci misero un po' ad essere apprezzate: fu solo nel 1954 che fu chiamato a far parte del Comitato federale, con una motivazione che rendeva pienamente merito alle sue qualità: «Elemento di vasta cultura, serio, attivo, con forte attaccamento al partito. Può dare un notevole contributo»<sup>14</sup>. Quel contributo era già stato dato ampiamente all'«Unità», la cui terza pagina torinese si segnalò da subito, fin da quando era caporedattore Davide Lajolo, per la sua ricchezza e la sua apertura<sup>15</sup>. Salvo errori, il primo articolo firmato da Spriano

<sup>11</sup> Lettera ad Ada Gobetti, in CSPG, *Fondo Ada Prospero Gobetti*, loc. cit.

<sup>12</sup> *Ibidem*.

<sup>13</sup> P. Spriano, *Intervista sulla storia del Pci*, a cura di S. Colarizi, Roma-Bari, Laterza, 1978, p. 4. Spriano fa risalire la propria adesione al Pci al 1946.

<sup>14</sup> Citato da G. Carpinelli, *Stalin sotto la Mole*, in *Alla ricerca della simmetria. Il Pci a Torino 1945-1991*, a cura di B. Maida, Torino, Rosenberg&Sellier, 2004, p. 316. L'anno dopo il X Congresso della Fgci lo elesse (a 29 anni compiuti, ma allora non era inconsueto) nel suo Comitato centrale (cfr. «l'Unità», 28 giugno 1955).

<sup>15</sup> M. Albeltaro, *La parentesi antifascista. Giornali e giornalisti a Torino (1945-1948)*, Torino, Seb27, 2011, pp. 104-110.

sull'«Unità» è del 21 settembre 1947, e riguarda – non c'è da stupirsene – *Gobetti, Gramsci e la classe operaia*: il giovane giornalista, ricordando la frase di Gramsci a proposito del solco storico incalcolabile che il sacrificio di Gobetti aveva scavato tra intellettuali progressisti e intellettuali retrivi, aggiunge una notazione in cui è facile trovare un riflesso autobiografico:

Quello che Gramsci non poteva prevedere è che anche nelle generazioni successive molti giovani sono stati virtualmente condotti a lui dallo studio di Gobetti, che li ha non solo liberati da pregiudizi di classe e da velleità reazionarie, ma li ha educati a perseguire nella vita e nella ricerca stessa l'amore per la libertà: un amore fatto di sacrificio personale e di intransigenza assoluta, un'aperta critica di mente lontana da ogni settarismo<sup>16</sup>.

Questo *Leitmotiv* di una Torino segnata in profondità dai valori che avevano accomunato Gramsci e Gobetti («il possesso fresco e vergine di una fede laica, le riserve inesauribili di capacità di lotta, la spontaneità di sacrificare a un'idea politica vantaggi materiali e immediati»)<sup>17</sup> sarà sempre sentitissimo da Spriano, accompagnandolo anche in tutta la sua attività di ricerca. Lo sentirà come una sorta di carattere originario incancellabile della città, e reagirà con stizza ai tentativi di smitizzarlo. Quando l'inviato del «Corriere della sera» Gaetano Baldacci, a poche settimane dal licenziamento di Battista Santhià che segnava l'atto finale della restaurazione del potere della direzione Fiat nella fabbrica, ironizzerà contro le reazioni sdegnate di molti «compagni di strada» dell'intellettuallità torinese, Spriano non gliele manderà a dire:

Costui se n'è venuto a Torino per trasmettere al suo giornale, in un articolo ormai famigerato, un quadro degli ambienti antifascisti torinesi che voleva essere tanto spiritoso quanto ammonitore. Credeva, il saputello, di saperla lunga sulla storia e sull'anima della città di Gramsci e di Gobetti, definendo come materiale da museo, come illusione ormai tramontata di una certa «simbologia rivoluzionario», quell'alleanza politica tra gli operai di avanguardia e le più sensibili «élites» di intellettuali che si strinse ai tempi dell'«Ordine Nuovo» e della «Rivoluzione liberale». Gozzaniani, seminatori di confusione definiva il Baldacci quegli intellettuali liberali e giellisti e indipendenti che non hanno abboccato alla crociata anticomunista e che dalla resistenza ventennale hanno imparato la necessità di una lotta comune per una Italia democratica<sup>18</sup>.

<sup>16</sup> P. Spriano, *Gobetti, Gramsci e la classe operaia*, in «Unità», 21 settembre 1947.

<sup>17</sup> *Ibidem*. Nel 1948 Spriano recensisce sulla pagina piemontese dell'«Unità» la prima edizione einaudiana della *Rivoluzione liberale* di Gobetti, con prefazione di Umberto Morra.

<sup>18</sup> «Fischia il vento» risuona nell'aula magna dell'Università, in «l'Unità», ed. piemontese, 21 marzo 1952. Purtroppo Spriano non era più vivo e non poté dire la sua quando nella prima metà degli anni Novanta si sviluppò la *querelle* – molto strumentale e politica – sul cosiddetto «gramscianismo»: cfr. tra gli altri D. Cofrancesco, *Considerazioni sul gramscianismo. A proposito dell'ultimo scritto di Alessandro Galante Garrone*, in «Storia contemporanea», 1995, n. 1, p. 89; E. Galli della Loggia, *La democrazia immaginaria. L'azionismo e l'ideologia italiana*, in «il Mulino», 1993, n. 346, pp. 255-270.

Spriano s'impadroní rapidamente dei ferri del mestiere ed altrettanto rapidamente assunse ruoli di responsabilità, diventando uno dei collaboratori più assidui del quotidiano. Pagò – senza eccessi – il suo tributo alla celebrazione dei successi del socialismo<sup>19</sup>. Ma fece il cronista a tutto campo, con incursioni anche nella cronaca del costume<sup>20</sup> e nella stessa cronaca nera: sempre piú si impose come giornalista di statura notevole, venendo utilizzato come inviato a seguire avvenimenti di rilievo nazionale e internazionale. La dimensione a lui piú congeniale restava comunque quella della terza pagina. Vi seguí con crescente interesse la pubblicazione dei *Quaderni del carcere* di Gramsci, «una miniera di argomenti, di spunti in cui il lettore si addentra trovando ad ogni passo metalli preziosi, sentendo per ogni appunto il bisogno di scavare maggiormente, di cogliere con uno studio particolare tutto l'ammaestramento che si può trovare da una indicazione»<sup>21</sup>. Trovava nel ripensamento dei nodi della storia d'Italia che essi offrivano (in particolare il divario Nord-Sud<sup>22</sup>, ma anche «quei caratteri italiani che vanno sotto il nome di "individualismo" e "apoliticismo"») una forte continuità con la storia che il paese viveva<sup>23</sup>. Ma recensí anche con continuità, sia sull'«Unità» sia su «Rinascita», un gran numero di libri, gran parte dei quali tradivano la sua passione per la storia. Fra questi, il volumetto estratto dai ricordi di Herzen, *Garibaldi a Londra*<sup>24</sup>, il secondo volume di *Les Communistes* di Aragon<sup>25</sup>, la *Storia della Germania moderna* di Alexander Abusch<sup>26</sup>, il *Saggio sulla rivoluzione* di Pisacane<sup>27</sup>, la vita e le opere di Jules Vallés<sup>28</sup>. Fin dalla fine degli anni Quaranta Spriano aveva instaurato un rapporto di collaborazione destinato a diventare sempre piú stretto con la casa editrice Einaudi, dapprima attraverso la cura e la prefazione a un'antologia di scritti politici di Gobetti uscita

<sup>19</sup> Fra i non moltissimi suoi articoli che esaltano la nuova società socialista, e che insistono soprattutto sulla conquista dell'egualianza, cfr. per esempio *Giovani e ragazzi nell'Unione Sovietica*, in «l'Unità», 25 marzo 1952.

<sup>20</sup> Cfr. il divertente ritratto di Porfirio Rubirosa, il playboy internazionale reso poi celebre da una canzone di Fred Buscaglione, *Il Don Giovanni del secolo*, in «l'Unità», 13 maggio 1954.

<sup>21</sup> I «Quaderni del carcere» preziosa miniera di idee, in «l'Unità», 27 aprile 1950, siglato p.s. Spriano commentava e riassumeva il contenuto dei tre quaderni che avevano preceduto quello recensito nella stessa pagina da Roberto Battaglia cioè le *Note sul Machiavelli*.

<sup>22</sup> *Gli operai e il mezzogiorno*, ivi, 13 marzo 1951

<sup>23</sup> *Dal passato al presente*, ivi, 11 gennaio 1952: si tratta della recensione dell'ultimo dei volumi dell'edizione tematica dei Quaderni, *Passato e presente*, Torino, Einaudi, 1951, dal quale Spriano riprendeva in apertura, sottolineandone tutto il valore, una frase in particolare del prigioniero di Turi: «Dobbiamo essere piú aderenti al presente che noi stessi abbiamo contribuito a creare, avendo coscienza del passato e del suo continuarsi e rivivere».

<sup>24</sup> «l'Unità», 13 aprile 1950.

<sup>25</sup> Ivi, 4 febbraio 1950.

<sup>26</sup> Ivi, 1º agosto 1951.

<sup>27</sup> «Rinascita», aprile 1952, n. 4, pp. 224-227.

<sup>28</sup> Ivi, novembre 1953, n. 11, pp. 613-616.

nel 1951<sup>29</sup>, poi con il progetto, suggerito dallo stesso Einaudi, di sviluppare gli articoli che aveva pubblicato sul movimento operaio torinese tra la fine dell’Otto e i primi del Novecento in un volume<sup>30</sup>. Ma aveva indirizzato una parte della sua attività giornalistica, non meno importante di quella dedicata alla storia e alla storiografia, a interrogarsi sulla condizione operaia nelle fabbriche di fronte ai mutamenti dell’organizzazione produttiva, ponendosi il problema di «affrontare l’azione culturale dell’avversario anche sul nuovo terreno da esso scelto, con lo spirito critico proprio del marxismo»<sup>31</sup>. In particolare, si interessò dei giornali di fabbrica<sup>32</sup>, affascinato insieme dall’inesauribile volontà di autoeducazione della classe operaia che vi coglieva, e dagli importanti spunti che i militanti sindacali – operai e tecnici – offrivano all’analisi delle trasformazioni del processo produttivo. L’urgenza di una conoscenza vera e approfondita della realtà della produzione si fece più forte in lui dopo la sconfitta della Fiom nelle elezioni delle commissioni interne alla Fiat e dopo che la Cgil si era aperta ad un ripensamento della propria strategia, e senza dubbio fu sollecitata anche dalla vivacità degli interventi che venivano dall’area intellettuale socialista. Occorrerà fare un lavoro ben più approfondito di scavo sulle pagine dei giornali, nell’archivio del partito e della sua commissione culturale e naturalmente nei carteggi privati, per mettere meglio a fuoco il profilo intellettuale e politico di Spriano in questo periodo così importante.

Nei primi mesi del 1956, prima che il centro della scena fosse occupato dagli echi del rapporto Chruščëv, «Il Contemporaneo» ospitò un lungo dibattito, aperto da un intervento di Roberto Guiducci, *Sul disgelo e sull’apertura culturale*, pubblicato dalla rivista «Ragionamenti». Anche Spriano fece sentire la sua voce con un contributo significativo. Partendo dalla constatazione che «tutto lo sviluppo politico e ideale del movimento operaio italiano, il suo inserimento crescente nel corpo della vita nazionale, la sua ricerca di una via democratica al socialismo» si muovevano nella prospettiva gramsciana della lotta per l’egemonia, sottolineava l’importanza per il Pci di dare una sua risposta «a una serie di problemi sociali reali: dalla produttività allo sviluppo dell’automazione, dalla riforma della scuola ai piani urbanistici, dalla riduzione dell’orario di lavoro alle condizioni psico-fisiche dei lavoratori, dalle autonomie comunali al rapporto campagna-città, dalla funzione dei prefetti alla situazione del diritto penale e civile» e ammetteva che il partito si muoveva ancora, in alcuni

<sup>29</sup> P. Gobetti, *Coscienza liberale e classe operaia*, Torino, Einaudi, 1951.

<sup>30</sup> Il primo volume, *Socialismo e classe operaia a Torino dal 1892 al 1913*, sarà pubblicato da Einaudi nel 1958; il secondo, *Torino operaia nella grande guerra 1914-1918*, nel 1960. Nel 1972 uscì sempre dallo stesso editore un volume unico *Storia di Torino operaia e socialista da De Amicis a Gramsci*.

<sup>31</sup> N. Ajello, *Intellettuali e Pci 1944-1958*, Roma-Bari, Laterza, 1979, p. 323.

<sup>32</sup> Tra le terze pagine dei giornali di fabbrica, in «l’Unità», 9 novembre 1953, e più ampiamente *I giornali di fabbrica*, in «Società», gennaio 1954, n. 1, pp. 99-106.

di questi campi, «senza strumenti di ricerca adeguati e senza una elaborazione matura»: questo persino nei rapporti «con alcuni nuclei operai davanti a cui ci sentiamo come dall'esterno e non ci accorgiamo che essi si trovano di fronte a problemi *più moderni* di quelli che noi prospettiamo»<sup>33</sup>.

La natura di questi interrogativi è di per sé rivelatrice di un'intelligenza critica sempre più aperta al dubbio. E quando Togliatti, con l'intervista a «Nuovi argomenti», libera finalmente il dibattito che già ribolle sotto la superficie, il contributo che vi dà Spriano non è certo solo rituale, come già emerge dal suo intervento alla commissione culturale del 23-24 luglio:

Che cosa è questo nuovo di cui noi parliamo molto spesso, che cosa è questa inadeguatezza della nostra politica ai problemi sorti dalla realtà della società italiana, dallo sviluppo del capitalismo italiano sorto dai rapporti di classe, dai rapporti di forza nella vita politica del nostro paese? Mi sembra che questo nuovo ormai sia andato sviluppandosi nel nostro paese denunciando una inadeguatezza anche clamorosa del nostro lavoro nei suoi confronti<sup>34</sup>.

Ma prima ancora Spriano aveva affrontato in modo ancora più diretto questi temi: la sede non era stata «Il Contemporaneo», ma il più modesto «Quaderno dell'attivista», dove il 2 luglio appare un suo intervento nel dibattito precongressuale in vista dell'VIII Congresso del Pci<sup>35</sup>. Il tema non è da poco, perché chiama direttamente in causa la fedeltà del partito all'ortodossia leninista.

Tutta la sostanza politica del leninismo – osserva Spriano – tutta la teoria della rivoluzione elaborata nella sua opera e sperimentata nella Rivoluzione d'Ottobre è sostanziosa nella necessità di agire fuori, contro lo Stato borghese, le sue strutture amministrative, giuridiche, militari, politiche, per spezzare, distruggere la macchina della dittatura della borghesia. Spezzarla e non limitarsi semplicemente a impossessarsi della macchina statale già pronta.

L'ex partigiano «Pillo» pone in termini insolitamente esplicativi – per il linguaggio politico comunista dei tempi – la domanda se questa impostazione sia ancora giusta, e risponde secco che essa «non corrisponde più a gran parte della nostra esperienza». Se si ritenesse ancora valida la tesi di *Stato e rivoluzione*, fa notare, «tutta [...] la politica del Partito comunista italiano dovrebbe essere considerata alla stregua di controrivoluzionaria, oppure apparirebbe come un

<sup>33</sup> *La società civile*, in «Il Contemporaneo», 2 giugno 1956, n. 22 (poi anche in *Gli intellettuali di sinistra e la crisi del 1956. Un'antologia di scritti del «Contemporaneo»*, a cura di G. Vacca, Roma, Editori riuniti – Rinascita, 1978, pp. 154-155).

<sup>34</sup> Fondazione Istituto Gramsci, *Archivio del Partito comunista italiano (APC)*, Commissione culturale, riunione del 23-24 luglio 1956. Sono grato ad Albertina Vittoria della segnalazione di questo documento, così come di quello citato alla nota 48.

<sup>35</sup> 2 luglio 1956, n. 10. Tutte le citazioni che seguono sono tratte da *Il «Quaderno dell'attivista». Ideologia, organizzazione, propaganda nel Pci degli anni '50*, a cura di M. Flores, Milano, Mazzotta, 1976, pp. 193-198.

piccolo meschino machiavellismo», un esempio di quella «doppiezza» che Togliatti aveva appena denunciato al comitato centrale del 24 giugno:

Noi, dalla guerra di Liberazione a oggi, sempre più chiaramente ci siamo mossi su una linea che conteneva, anche quando ci mancava il coraggio di esprimere, nuovi presupposti teorici. Noi ci muovevamo, dopo la Liberazione, dentro uno Stato e una realtà politica nuova, operavamo sul vecchio Stato borghese lasciato dal fascismo per modificarlo, pensavamo che cercare di inserirsi in esso per renderlo democratico fosse opera rivoluzionaria, pensiamo che esso Stato, oggi, non possa neppure più essere considerato semplicisticamente borghese ma che l'azione nostra e delle masse che orientiamo e agitiamo contribuisca a immettervi elementi socialisti.

Tesi così esplicitamente «revisioniste» – Spriano sostiene che occorre avere «il coraggio di sfidare l'accusa di neo riformismo» – non erano certamente moneta corrente. Solo Umberto Terracini le aveva difese nel comitato centrale di fine giugno<sup>36</sup> e in due successivi interventi nella tribuna congressuale sull'«Unità», arrivando a sostenere che bisognava sentire lo Stato «come cosa propria e congeniale»<sup>37</sup>. Le critiche che gli erano piovute addosso non avevano risparmiato neanche Spriano, il cui articolo non era passato inosservato. Lo aveva duramente attaccato Alessandro Vaia, veterano della guerra di Spagna e della Resistenza, un quadro vicino alle posizioni di Pietro Secchia<sup>38</sup>; e soprattutto, pur non citandolo, lo aveva letteralmente demolito Velio Spano, per il quale chi attaccava Stato e rivoluzione imboccava «il sentiero della disperazione», «svuotava di ogni contenuto vitale il marxismo-leninismo», «diventava un conformista dell'anticonformismo e si avviava a diventare un conformista dell'anticomunismo»<sup>39</sup>. Solo Giorgio Napolitano, pur cogliendo nell'articolo di Spriano «formulazioni teoricamente errate», gli riconosceva di partire da «un'esigenza politicamente giusta, quella di un'adeguata valutazione della situazione originale venutasi a creare in Italia» dopo l'approvazione della Costituzione e le lotte condotte nel suo nome<sup>40</sup>. E Spriano, reintervenendo sull'«Unità», lo aveva anticipato rispondendo alle reprimende di Vaia e Spano: «Quando mi riferisco ad elementi socialisti immessi già oggi, intendo in primo luogo alcuni aspetti

<sup>36</sup> Peraltro il discorso di Togliatti in questa occasione aveva fatto registrare una correzione di rotta rispetto alla posizione molto più chiusa sostenuta solo qualche giorno prima in direzione: notano Gozzini e Martinelli che «il segretario riconosce qualche ragione alle tesi espresse dal temerario Spriano: alla domanda se la prospettiva della distruzione dello Stato borghese da parte dello Stato proletario sia tuttora valida, risponde che “è evidente che correggiamo qualche cosa in questa posizione”» (G. Gozzini, R. Martinelli, *Storia del Partito comunista italiano. Dall'attentato a Togliatti all'VIII Congresso*, Torino, Einaudi, 1998, p. 542).

<sup>37</sup> *Con i piedi per terra*, «l'Unità», 22 agosto 1956.

<sup>38</sup> *Dittatura del proletariato*, ivi, 18 luglio 1956.

<sup>39</sup> *Un antico male da sradicare*, ivi, 14 luglio 1956.

<sup>40</sup> *Le riforme di struttura per trasformare lo Stato*, ivi, 8 settembre 1956.

della Costituzione [...]. La lotta per l'attuazione della Costituzione è già lotta per la trasformazione socialista della società italiana»<sup>41</sup>.

Dunque il futuro autore della *Storia del Pci* era già andato molto avanti nello sfruttare lo spazio che il XX Congresso e poi l'intervista di Togliatti a «Nuovi argomenti» avevano riaperto alla via italiana del socialismo. Ma tra l'estate e l'inizio dell'autunno il quadro si complica, prima con la repressione dei moti operai in Polonia, poi con il primo intervento sovietico a Budapest il 23 ottobre. La posizione ufficiale del Pci, in entrambe le occasioni, è nota: di fronte a conati di controrivoluzione, il socialismo deve essere difeso anche facendo uso della forza. L'inquietudine nel partito, in particolare nel dibattito tra gli intellettuali, culminato in un'accesa assemblea della federazione romana, si fa sempre più forte<sup>42</sup>. È in questo clima che vede la luce, subito dopo il primo intervento sovietico a Budapest del 23 ottobre, la cosiddetta lettera dei 101: un documento nato nell'ambiente universitario romano, per iniziativa soprattutto di un gruppo di giovani storici, come Cafagna, Caracciolo, Bertelli e Sirugo. Si trattava di un appello al comitato centrale e alla direzione del Pci articolato in più punti: il riconoscimento alla rivolta di Budapest del carattere di moto popolare, originato da una «onda di collera che deriva dal disagio economico, da amore per la libertà e dal desiderio di costruire il socialismo secondo una propria via nazionale»; il rimprovero mosso al Pci di non avere fino a quel momento «formulato una condanna aperta e conseguente dello stalinismo»; e il richiamo alla necessità di una discussione ampia e libera nel partito, che preludesse a un «rinnovamento profondo» del suo gruppo dirigente<sup>43</sup>.

Spriano fu l'unico della redazione del «Contemporaneo» a sottoscrivere la lettera, e risultò quindi obiettivamente, in quanto uno dei pochi firmatari che avesse un rapporto organico di dipendenza dal partito, uno dei più esposti alla dura reazione della direzione. Subì infatti personalmente una lavata di capo da parte di Ingrao e di Giuliano Pajetta. Probabilmente però non fu per questo che fu poi fra i dodici a ritirare la propria firma<sup>44</sup>: il fatto è che, come molti dei firmatari, aveva ritenuto che la lettera fosse un documento ad uso interno di partito, non destinato a pubblicità all'esterno, come invece ebbe immediatamente in seguito, pare, all'iniziativa di Emmanuele Rocco, che la fece pubblicare su «Il Punto». Nella sostanza, però, Spriano condivideva sicuramente ogni singolo punto di merito del documento che, del resto, trent'anni dopo avrebbe definito «del tutto ragionevole, persino moderato»<sup>45</sup>. E appare verosimile che ribadisse

<sup>41</sup> *Non basta dire «è sbagliato», occorre indicare quale è l'errore*, ivi, 21 luglio 1956.

<sup>42</sup> Lo stesso Spriano, nelle *Passioni di un decennio*, ne ha restituito tutta l'intensità, pubblicando per esempio le lettere di Carlo Cassola ad Antonello Trombadori.

<sup>43</sup> La ricostruzione più completa resta quella di Ajello, *Intellettuali e Pci 1944-1958*, cit., pp. 403-407.

<sup>44</sup> Si veda la loro lettera su «l'Unità», 30 ottobre 1956.

<sup>45</sup> P. Spriano, *Le passioni di un decennio (1946-1956)*, Milano, Garzanti, 1986, p. 211.

le sue posizioni nella lettera che, appena, diffuso il documento dei 101, sentì il bisogno di scrivere personalmente a Togliatti, «sia per dirgli che *continuava* ad avere fiducia nella Direzione del partito e in lui personalmente, sia per precisare il *suo* dissenso»: una lettera che purtroppo sembra andata perduta, ma il cui contenuto si può in parte dedurre dalla replica quasi immediata, questa sì conservatasi, che gli inviò il segretario del partito. Questi rispose in modo pacato, lodando lo «spirito di partito» che pervadeva la lettera, ma tenendo ferme le posizioni «sul punto di dissenso che tu mantieni»<sup>46</sup>.

Spriano con ogni probabilità non modificò le sue opinioni: ma non prese mai in considerazione, per quanto ci è dato di sapere, alcuna ipotesi di rottura con il partito. Una rottura che aveva visto invece consumarsi in famiglia: la sorella di sua moglie Carla, Bianca Guidetti Serra, a cui era molto legato, intervenne al IX Congresso provinciale del Pci a Torino e condannò fermamente l'intervento sovietico a Budapest, sottoscrivendo anche un lungo documento della rivista «Ragionamenti», molto più duro della lettera dei 101. Bianca non fu espulsa dal partito, ma come molti allora non rinnovò la tessera, che sicuramente le sarebbe stata rifiutata. Anche lei aveva ricevuto, un anno prima, una lunga lettera di Togliatti, che rispondeva alle perplessità da lei espresse per il voto favorevole del Pci alla ridefinizione delle competenze dei tribunali militari. Il segretario del partito, con quella straordinaria attenzione che era capace di dimostrare anche nei confronti dei militanti di base, le rispondeva argomentando punto per punto, proprio come avrebbe fatto con Spriano, le ragioni che avevano spinto il Pci a quella decisione. «La nostra azione – le scrisse tra l'altro – non si può condurre soltanto in difesa di posizioni di principio, ma deve sempre tener conto di numerosi altri elementi. [...] Noi siamo un partito rivoluzionario e un partito con i piedi per terra». E concludeva insistendo sul necessario pragmatismo che doveva ispirare soprattutto l'azione sindacale<sup>47</sup>.

Curiosamente, fu proprio quello il terreno su cui Spriano intervenne sul «Contemporaneo» appena finito l'impatto dello *tsunami* ungherese. Quello era del resto il campo in cui era considerato specialista, tanto da essere segnalato nel giugno del 1956 dal «Corriere della sera» come «un esperto dei rapporti di lavoro nelle fabbriche»<sup>48</sup>. Ma la ferita del 1956 si rimarginava con fatica. Lo dimostra bene la lettera che Spriano scrisse il 25 luglio 1957 ad Antonio Giolitti, subito dopo le dimissioni di quest'ultimo dal partito. Confermandogli «l'espressione sincera della sua amicizia», gli assicurava di capire «tutta la serietà del tuo gesto, del tuo impegno, della tua ricerca politica».

<sup>46</sup> Ivi, pp. 212-213.

<sup>47</sup> La vicenda è ricostruita in B. Guidetti Serra (con S. Mobiglia), *Bianca la rossa*, Torino, Einaudi, 2009, pp. 73-87 (la lettera di Togliatti è interamente riprodotta a pp. 75-76).

<sup>48</sup> Nel 1957 uscì dagli Editori riuniti un'inchiesta, *Il salario in Italia*, curata da Spriano insieme a Luca Pavolini.

Abbiamo tutti bisogno – proseguiva – che si intensifichino gli sforzi di ciascuno in un momento grave e delicato che attraversa il movimento operaio, in un momento in cui la reale prospettiva d'azione della classe operaia italiana è piena di nebbia e di confusione. Come già ti dissi a voce, io sono meno ottimista di te sulla possibilità che la forza autonoma del proletariato italiano possa sprigionarsi in una funzione economica. È proprio perché siamo di fronte a un lungo periodo in cui la prospettiva strategica è quella della resistenza, che io ritengo che gli strumenti attuali politici (il partito socialista e in primo luogo il partito comunista) sono indispensabili a un movimento di rinnovamento, necessariamente lento e faticoso, come lento e faticoso è il rinnovamento del PCUS e del mondo socialista. [...] Credo ad esempio che per me, le possibilità che mi dà il partito di essere in contatto con le masse, di studiare i loro problemi, sia insieme una garanzia e uno stimolo per andare avanti, per lottare<sup>49</sup>.

Spriano scommetteva così sulla capacità del Pci di percorrere la sua via italiana al socialismo attraverso il «rinnovamento nella continuità». E a quel rinnovamento si accingeva a dare egli stesso un decisivo apporto sul piano storio-grafico. Come oggetto di riflessione storica, però, il '56 tardò qualche anno a catalizzare il suo interesse. Nel primo decennale, nel 1966, non figurano nella stampa di partito suoi interventi di rilievo sul tema; solo nel decennio successivo, terminata la *Storia del Pci* e intrapresa la cura del IV volume delle *Opere* di Togliatti, la questione dello stalinismo divenne per lui in modo crescente, come osservava Giuseppe Boffa, un «assillo»<sup>50</sup>. Ma l'articolo che pubblicò sull'«Unità» in occasione del ventesimo anniversario dell'ottobre ungherese rispecchiava una riflessione tormentata, intrecciando una convinta difesa di Togliatti, che aveva condotto «da par suo una lotta su due fronti, contro quelli che chiamava i pericoli di riformismo revisionista e quelli opposti di settarismo dogmatico», con il positivo apprezzamento della «sferta salutare» che il '56 aveva rappresentato per il rilancio del dibattito su «forme nuove di partecipazione, di controllo operaio, di democrazia di base»<sup>51</sup>.

Gli rispose sulla «Stampa» il vicedirettore Carlo Casalegno che, pur non lesionandogli espressioni di stima per le sue qualità di storico e per la sua lontananza «per temperamento e per scelta ideologica, dal dogmatismo e dalla vocazione autoritaria», giudicò la sua argomentazione «reticente, forse imbarazzata, e comunque più simile a un manifesto di propaganda che alla meditazione di uno studioso»<sup>52</sup>. La risposta di Spriano, misurata ma piccata, tradiva effettivamente un certo imbarazzo e conteneva una frase rivelatrice.

<sup>49</sup> Fondazione Lelio e Lisli Basso, *Fondo Antonio Giolitti*, scatola 12, fascicolo 5 (ordinamento provvisorio).

<sup>50</sup> G. Boffa, *L'assillo dello stalinismo*, in «l'Unità», 26 settembre 1989.

<sup>51</sup> P. Spriano, *Il non dimenticato 1956*, ivi, 25 ottobre 1976.

<sup>52</sup> C. Casalegno, *Budapest e il Pci del 1976*, in «La Stampa», 27 ottobre 1976.

Non azzardo molto giudizi sul 1956 per due ragioni: una di metodo storico e una più privata, perché – come tanti militanti – mi trovai allora coinvolto in un dibattito interno vivacissimo e personalmente non ho affatto rinnegato la sostanza delle posizioni assunte<sup>53</sup>.

Dieci anni dopo, questo imbarazzo si sarebbe sciolto in una riflessione più distesa, sul filo di una rivisitazione serena e insieme partecipe di una serie di documenti e di ricordi: il risultato fu *Le passioni di un decennio*. Il volume suscitò una discussione anche nel Pci e una vasta eco di commenti, per lo più favorevoli, su cui non vi è qui il tempo di soffermarsi. Fra i molti spiccava quello di Norberto Bobbio, che lo recensì sulla «Stampa» del 16 ottobre 1986. Quell'articolo fu preceduto e seguito da uno scambio epistolare fra il filosofo torinese e Spriano che merita di essere citato.

In una lettera dell'11 giugno Spriano anticipava a Bobbio il contenuto del libro e anche una frase che faceva parte dell'introduzione («non ho scritto un altro libro di storia, ho scritto un libretto *per la storia* di quegli anni»), esprimendo con molta modestia i suoi dubbi: «Naturalmente, ho corso il rischio dell'autobiografia, ho messo insieme uno zibaldone, forse ho pisciato fuori dall'orinale, come diceva non ricordo più se Salvemini o Ernesto Rossi (la fabbrica è toscana)»<sup>54</sup>. Bobbio gli rispondeva l'8 ottobre, dichiarando di aver letto il libro «tutto d'un fiato, con la “passione” di quegli anni, che solo chi li ha vissuti può rivivere con la stessa intensità». E si apriva a una serie considerazioni di grande respiro:

Ho ritrovato nel tuo libro i nostri temi di discussione, in cui eravamo allora molto più vicini di quanto oggi si potrebbe pensare. [...] Delle «passioni un decennio» è rimasto fermissimo in me il rifiuto di mettere in un solo sacco nazismo e stalinismo [...]. Machiavelli diceva che è lecito al principe violare le regole della morale comune se fa «gran cose». Questa massima a Stalin è applicabile (la costruzione di una società socialista è una «gran cosa»), a Hitler no [...]. Non ho mai trovato ritratto più somigliante a Stalin che quello che egli [Machiavelli] traccia in poche parole incisive di Annibale: «quella sua immane crudeltà, la quale, insieme con infinite virtù, lo fece sempre, a cospetto dei suoi soldati, venerando e terribile». Venerando e terribile. Si può dire di più e di meglio? Il vostro Stalin, e potrei dire anche il nostro non è stato in fondo, è tuttora, «venerando e terribile»? [...] Il tuo libro, una splendida testimonianza delle speranze,

<sup>53</sup> P. Spriano, *Il Pci e il 1956*, ivi, 28 ottobre 1976.

<sup>54</sup> CSPG, *Fondo Bobbio, Corrispondenza*, lettera di Paolo Spriano dell'11 giugno 1986. Merita di essere ricordata la lettera ad Alessandro Galante Garrone dell'11 novembre 1986, in cui di fronte al giudizio molto generoso dell'amico rispondeva di conoscere bene i limiti del libro, ma notava: «Molti oggi (vecchi ma anche giovani, ad esempio studenti di liceo) sono grati a un autore che racconti quel tempo, e quei tempi, con sincerità, parlando di uomini, sentimenti, vita vissuta» (Torino, Istituto storico della Resistenza, *Fondo Alessandro Galante Garrone, Carte di lavoro*, fascicolo N2 17).

delle illusioni, delle «passioni» di una generazione, mostra ancora una volta quanto sia diverso il giudizio storico dal politico e quello politico dal morale<sup>55</sup>.

Spriano gli rispondeva il 2 novembre, quasi indietreggiando rispetto alle conclusioni di Bobbio:

Il giudizio su Stalin, enorme problema storico e politico, e teorico, io oggi lo formulerei in termini più severi. Un processo di degenerazione dello Stato e della società sovietici (con orrori che sono non meno spaventosi di quelli di cui si è macchiato Hitler, sul piano morale, ma questo è un altro discorso) è stato avviato e sviluppato da Stalin con esiti talmente gravi che non so come quello Stato e quella società siano riformabili, nonostante la buona volontà di Gorbaciov e dei suoi. Dico riformabili in senso democratico<sup>56</sup>.

E introduceva a questo punto delle considerazioni più propriamente politiche che mostravano come fosse ormai totalmente compiuto il cammino iniziato nel 1956:

È anche per questo pessimismo che io sono critico su quella stessa fragile trincea su cui oggi si attesta il mio partito, il quale da un lato si proclama parte integrante della sinistra europea e occidentale, dall'altro rifiuta una scelta di campo ideologica. No, bisogna scegliere il campo della socialdemocrazia, o meglio della democrazia politica con spinta alle riforme, al risanamento, ecc. ecc. In tale senso condivido la sostanza della tua critica al Pci (e anche al sottoscritto, beninteso) così come il tuo riferimento alla improponibilità della concezione finalistica della storia.

Ma soggiungeva, toccando con preveggenza un punto di grande importanza:

Più difficile è tradurre la coscienza della caduta dei miti in stimolo alla operosità politica. Un partito come quello comunista, che si fonda ancora largamente sull'impegno volontario dei militanti (moltissimi dei quali anziani) può reggere, come organizzazione e come soggetto politico (distinto, se non diverso), senza una carica finalistica, socialistica, egualitaria, di pulizia morale<sup>57</sup>.

Una morte precoce, destinata a privare la cultura italiana e in particolare quella comunista di una mente straordinariamente libera e acuta, risparmiò a Paolo Spriano il tormento che certo gli avrebbe causato vedere questo suo dubbio impietosamente confermato dalla parabola del partito a cui, malgrado tutto, il suo «forte attaccamento» non era mai cessato.

<sup>55</sup> CSPG, *Fondo Bobbio, Corrispondenza*, lettera di Bobbio a Spriano dell'8 ottobre 1986.

<sup>56</sup> Ivi, lettera di Spriano a Bobbio del 2 novembre 1986.

<sup>57</sup> *Ibidem*.